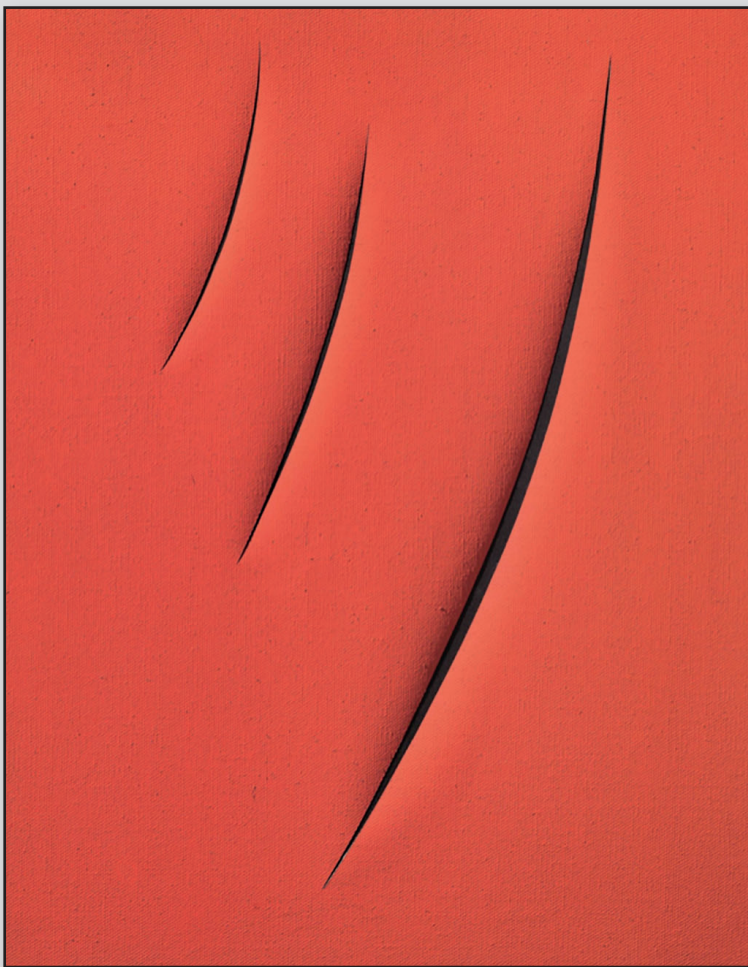


IL GRAFFIO **Bruciati da cosa?**



*Burn-out (“uscire-bruciati”) non ha significato così diverso dal più italico (e a noi consueto) “uscire-pazzi”. Entrambe le locuzioni definiscono infatti una uguale successione di eventi, caratterizzati dall’incombenza di un contesto vieppiù totalizzante e frustrante, dalla progressiva perdita del senso profondo della propria esistenza e da un aberrante esito: una maligna “uscita”, appunto, segnata dalla devastazione e dallo scompaginamento fisico e mentale. La questione (affrontata con sagace efficacia nel bellissimo numero estivo di Zero*di-ciotto, il Magazine di Medico e Bambino), come forse avrete già compreso anche a vostre spese, ci riguarda direttamente. Perché, come riporta con autorevolezza la letteratura scientifica più recente, circa la metà dei medici e degli specialisti presenta almeno un sintomo di burn-out e rischia di patirne (o ne ha già patito) le gravi conseguenze: si tratti dell’abbandono del lavoro, della perdita della salute fisica prima ancora che delle relazioni sociali, fino alla perdita di se stessi e al suicidio. È proprio immerso in queste letture che mi sono venute in mente le tele tagliate dei quadri di Fontana. Che, le apprezziate o no come forma d’arte, ci invitano con una coraggiosa provocazione a guardare oltre ciò che la tela riproduce: a esplorare la complessità della verità “vera” che ci sta dietro. Un richiamo che dovrebbe riguardare anche*



la letteratura scientifica e i risultati che questa ci mette davanti agli occhi. E che (...pur senza ambire con un graffio all’autorevolezza squarciante di un taglio artistico...) vorrei essere in grado di trasmettervi. Proprio per evitare che, dalla lettura dei dati riguardanti il burn-out della nostra categoria professionale, traeste semplicisticamente la conclusione (erronea e di certo anche offensiva della vocazione che ha motivato la scelta professionale di ognuno di

noi) che causa del malessere e delle frustrazioni che ci demotivano incenerendo lentamente la nostra passione sia l’eccesso di lavoro. E non riflettete invece, come fanno gli ottimi giovani Autori del nostro Magazine, sul fatto che la fatica e la frustrazione professionale derivano proprio dalla mortificazione del nostro inderogabile bisogno di lavorare di più: di poter fare di più e più liberamente i dottori, intendo. Come pensavamo sarebbe stato possibile (e gradito a tutti) più di quanto ora accada. Nulla uccide di più un bravo medico che l’essere impedito ad

agire la sua passione professionale ogni minuto del giorno. Nulla usura e umilia di più un bravo medico (e quindi, per logica transitiva, mette di più a rischio la vita dei pazienti...) che il tempo sprecato con il “da fare” inutile, con le carte da riempire e con i direttori generali che di queste carte fanno vanto e strumento di abusivo potere.

Alessandro Ventura